

# Laggiù soffia ancora?

Ha ancora senso leggere *Moby Dick* oggi a 18 anni?

---

*And of all these things the Albino whale was the symbol. Wonder ye then at the fiery hunt?*  
(H. Melville, *Moby Dick or the Whale*, chapter 42 "The Whiteness of the Whale")<sup>2</sup>

## INTRODUZIONE

La storia raccontata da Herman Melville in *Moby Dick* è, nelle sue linee principali, ampiamente conosciuta. Si tratta di uno di quei racconti paradigmatici, universali, archetipici, che toccano corde profonde e, superando limiti di spazio e di tempo, continuano a vivere nei secoli e in tutte le latitudini. Sappiamo dunque tutti come il vecchio baleniere, il capitano Ahab, mutilato di una gamba nel suo primo fatale incontro con Moby Dick, sia stato colto da una smisurata sete di vendetta e abbia deciso di inseguire e cacciare l'enorme capodoglio albino per tutti i mari: solo il sangue dell'odiato animale potrà forse dar pace alle sue notti e placare la sua ossessione. Su questa caccia dagli esiti incerti si dipana il filo del racconto, che si intreccia e si arricchisce con le storie dei suoi protagonisti e dei molti comprimari, portando i lettori in un viaggio intorno al mondo, a solcare le acque di tre oceani prima di giungere all'incontro finale.

Credo anche che tutti coloro che hanno letto il libro ricordino alcune intense immagini emblematiche, che fissano e per così dire condensano i momenti salienti della storia. C'è innanzitutto il vecchio capitano ritto sulla tolda del *Pequod* con la sua gamba di avorio (grazie al bel film di John Huston, per molti di noi avrà per sempre lo sguardo implacabile e la ruvida fierezza del volto di Gregory Peck), che incita l'equipaggio alla caccia forsennata, promettendo un doblone d'oro al primo marinaio che avvisterà Moby Dick. Poi c'è la altrettanto vecchia balena, che compare in carne e ossa solo verso la fine del libro, inverosimilmente bianca, enorme, mostruosa, con la sua fronte corrugata, la sua mandibola storta, e il corpo cosparso di arpioni arrugginiti e contorti, dolorosa testimonianza dei numerosi vani tentativi di cacciarla. C'è il *Pequod*, gloriosa baleniera adorna di denti di capodoglio e altri selvaggi trofei, con il suo vivace equipaggio, un multietnico, variegato microcosmo di umanità. Tra

---

<sup>1</sup> Docente di Inglese al Liceo Scientifico Statale "G. Ferraris" di Varese.

<sup>2</sup> "E di tutte queste cose la balena albina era il simbolo. Vi stupite dunque della caccia feroce? "Herman Melville, *Moby Dick o la Balena* traduzione di Cesare Pavese, Frassinelli 1941. Tutte le successive citazioni sono tratte da *Moby Dick*, dalla versione pubblicata dalla Penguin English Library nel 1972, e tradotte seguendo la versione di Cesare Pavese, salvo dove diversamente specificato.

le sue fila spicca il narratore, Ishmael, il giovane intellettuale che si imbarca in una fredda mattina d'inverno per sfuggire alla depressione che lo potrebbe spingere al suicidio, per imparare a conoscere il mondo e per incontrare il "leviatano". E c'è anche l'indimenticabile Queequeg, il ramponiere "pagano", un gigante polinesiano dal corpo completamente tatuato, che vaga per le vie di New Bedford vestito come un gentleman cercando di vendere una testa umana tagliata e rimpicciolita dai Maori...

Mi sono chiesta quante di queste immagini abbiano ancora un posto nel repertorio visivo dei ragazzi che oggi hanno 18 anni. Cosa sanno effettivamente di *Moby Dick*? Quanti di loro hanno letto il libro o visto il film? Ed ha ancora senso leggere *Moby Dick* oggi, a 18 anni?

A queste domande ho cercato di dare risposta nel corso dell'anno scolastico 2009-2010, coinvolgendo i coraggiosi studenti di 5I nella lettura ed approfondimento di alcune parti del testo (in lingua originale). Non è stato facile scegliere i capitoli da proporre (tagliare un'opera mi è sempre sembrato un delitto), ma ho trovato molte buone giustificazioni per compiere questa operazione in parte azzardata. Innanzitutto, non ho effettuato nessun adattamento o riscrittura: ho appunto "solamente" scelto dei brani, creando una sorta di "antologia da *Moby Dick*", senza intervenire in altro modo sul testo. Poi ho proposto agli studenti di leggere comunque l'opera per intero in italiano: so che molti di loro l'hanno fatto con piacere, e questo è già un buon risultato, considerata la mole e la complessità del libro.

Qui di seguito cercherò di spiegare meglio le mie motivazioni, e di illustrare le ragioni per cui, a mio parere, *Moby Dick* è tuttora un'opera vitale e ricca di spunti interessanti anche per chi ha 18 anni oggi.



Gregory Peck nei panni di Ahab  
(*Moby Dick* diretto da John Huston, 1956)

## UN'OPERA COMPLESSA

Innanzitutto, *Moby Dick* non è un romanzo. Ovvero, è molto di più di ciò che in genere chiamiamo un romanzo. È certamente innanzitutto un racconto di eventi con personaggi, ambientazione e trama, ma è anche molto altro, e lo è in maniera confusa e a volte velleitaria. È, in un certo senso, una sorta di enciclopedia sulle balene: nel corso di vari capitoli interframmezzati alla vicenda narrata, in base alle conoscenze scientifiche aggiornate dell'epoca, vengono descritti i diversi tipi di cetacei, le loro abitudini e caratteristiche. È inoltre un ma-

nuale tecnico-pratico, in cui si dettagliano tutte le fasi della caccia e della lavorazione della balena nel 1800, attività a cui Melville stesso aveva partecipato in gioventù per un breve periodo.

Naturalmente, *Moby Dick* è per certi versi anche una nuova forma di epica americana, il canto delle gesta di eroi semplici e sconosciuti, marinai che rischiavano la vita in un'impresa di folle coraggio e abnegazione, e nel far ciò davano lustro ad una nuova nazione che era all'avanguardia in questa attività.

È anche un libro profondamente religioso, intriso di rimandi e riferimenti biblici, dell'etica puritana dei padri fondatori, del contrasto tra pagano e cristiano, della sfida continua tra uomo e Dio, che si consuma sul mare. Cesare Pavese, a cui spetta il merito, con la prima traduzione italiana nel 1941, di aver reso nota l'opera nel nostro paese, parla di “un vero e proprio *poema sacro* cui non sono mancati né il cielo né la terra a por mano”<sup>3</sup>.

Il romanzo si trasforma, poi, in alcuni capitoli, in opera teatrale, di volta in volta commedia o tragedia, dialogo o soliloquio, ispirata direttamente a Shakespeare, autore prediletto da Melville. Questi diversi filoni si intrecciano e si sovrappongono, a volte convivono nelle stesse pagine, dando vita ad un'opera unica, monumentale e caotica, di certo non semplice.

Considerato tutto questo, e le 687 pagine di fitta scrittura seguite da circa 300 pagine di note (nell'edizione Penguin), proporre una sintesi leggibile in tempi scolastici, ma tuttavia rispettosa della ricchezza dell'opera, non sembrava un'impresa facile. Malgrado tutto, è stata la bellezza di alcune pagine, e quell'ineguagliabile, irresistibile sensazione di avventura, quella vitalità intrepida, quel profumo di mare che sembra spirare dalle pagine del libro, a darmi coraggio. Per dirla tutta, ciò che mi ha convinto fino in fondo è stato rileggere alcune pagine nella nuova traduzione di Alessandro Baricco con Ilario Meandri, come per esempio il capitolo 132 *The Symphony*, (*La Sinfonia*).

Il *Pequod*, salpato da Nantucket la notte di Natale, è ormai giunto nelle acque primaverili del Mar del Giappone, dove Ahab sa per certo che incontrerà Moby Dick. Non lo sa per via di un mistico presagio, anche se questi non mancano nell'opera, ma perché ha studiato tutti gli avvistamenti della (per lui) diabolica creatura e ne ha ricavato un'incredibile mappa di rimandi intrecciati, impostando la rotta della sua nave in modo tale da incrociare il percorso del capodoglio proprio in questo punto. Dunque Ahab sa che presto avvisterà Moby Dick, e che ne seguirà una caccia spietata, una lotta finale, definitiva, un incontro fatale che si potrà solo concludere con la morte di uno dei due contendenti.

Ahab, che finora è stato inflessibile, incrollabile, mai un dubbio, mai un'esitazione, appare d'un tratto diverso, come colto da un ripensamento, finalmente sfiorato da un tocco di umana nostalgia. Parla col suo fedele primo ufficiale, Starbuck, che ancora una volta cerca di dissuaderlo dalla follia di questa caccia a Moby Dick, e gli parla per la prima volta con la voce di un padre, di un fratello maggiore. Per un momento il vecchio capitano pare guardare la sua ossessione come dall'esterno, e sembra quasi che possa cambiare idea, ordinare di invertire la rotta e di abbandonare la lotta. Per un attimo, sembra essere vinto dallo sconforto,

<sup>3</sup> Dalla prefazione a: Hermann Melville, *Moby Dick o la Balena*, op. cit.

<sup>4</sup> Herman Melville, *Tre scene da Moby Dick* tradotte e commentate da Alessandro Baricco con Ilario Meandri, Fandango libri, 2009.

dalla malinconia, dalla nostalgia e dalla magica dolcezza di questa giornata in cui mare e cielo si fondono in una mite sinfonia.

Dice Ahab:

*Oh Starbuck, è dolce, dolce il vento, dolce a vedersi il cielo. In un giorno così, clemente proprio come questo, ho colpito la mia prima balena, giovane ramponiere diciottenne! Quaranta, quaranta, quarant'anni fa! Quarant'anni di caccia ininterrotta, quarant'anni di privazione, di pericolo, e di tempesta! Quarant'anni in questo mare senza pietà! per quarant'anni Ahab ha lasciato la docile terra, per quarant'anni ha combattuto questa guerra sugli orrori dell'abisso!*<sup>5</sup>

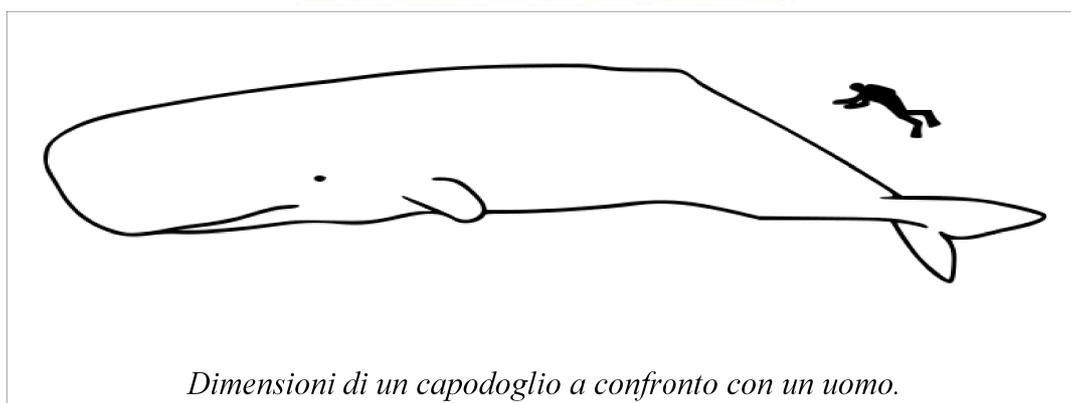
Si sente vecchio Ahab, in colpa verso la giovane donna che ha sposato già oltre i cinquant'anni, per partire il giorno dopo le nozze, lasciandola sola per lungo tempo, e verso il figlio ancora piccolo, che quasi non conosce. Si sente vecchio, solo, e stanco, Ahab, e, forse per la prima volta, implora Dio, ma alla fine invece cerca conforto nell'unico uomo che potrebbe chiamare amico a bordo della nave.

Dice ancora:

*Ma ti sembro vecchio, davvero così tanto, tanto vecchio, Starbuck? Mi sento mortalmente stanco, prostrato e ricurvo, come fossi Adamo che vacilla sotto il cumulo dei secoli dai tempi del Paradiso. Dio! Dio! Dio! Spaccami il cuore! Sfondami il cervello! Inganno! Amaro inganno dei miei capelli grigi dov'è la gioia che per anni avrei dovuto vivere per portarvi, e sembrare e sentirmi così spaventosamente vecchio? Stammi accanto, stammi vicino, Starbuck, lasciami guardare negli occhi di un uomo; è meglio che guardare il mare, o il cielo; è meglio che guardare Dio.*<sup>6</sup>

Sono solo poche parole, ma bastano a esemplificare come la prosa di Melville si stacchi a tratti dalla narrazione-descrizione esatta, colta, brillante, dettagliata al punto da essere vertiginosa, per aprire squarci di visione lirica sull'abisso dell'animo umano, illuminandolo di una luce abbagliante e precisa.

Queste pagine, e la traiettoria inesorabile dell'avventura, e lo stuolo di personaggi formidabili che popolano il *Pequod* bastano, credo, a invitare alla lettura di *Moby Dick*.



<sup>5</sup> Ibidem.

<sup>6</sup> Ibidem. Ma naturalmente i tentativi di Starbuck non riusciranno a scalfire la dura scorza del vecchio capitano, anche se gli strapperanno una lacrima nascosta: la caccia dovrà continuare e il racconto proseguirà, d'ora in poi a ritmo serrato, correndo verso l'inesorabile epilogo.

## ALCUNE NOTE SULLA CACCIA ALLA BALENA NEL 19° SECOLO

*There are some enterprises in which a careful disorderliness is the true method*  
(chapter 82 "The Honor and glory of whaling")<sup>7</sup>

Nel proporre il libro ai miei studenti, ho deciso di privilegiare l'elemento narrativo, e perciò di eliminare tutti quei complessi capitoli, a volte lunghi e dettagliati, in cui Melville descrive la caccia alla balena con una precisione che rasenta la puntigliosità. È stato pertanto necessario chiarire alcuni punti essenziali alla comprensione del romanzo, che riassumerò qui di seguito.

Oggi la caccia alla balena è bandita da una moratoria internazionale, con poche deroghe dovute a motivi scientifici. In realtà, secondo quanto documentato dalle associazioni ambientaliste che difendono la vita marina<sup>8</sup>, alcune nazioni continuano a cacciare la balena anche per scopi commerciali e addirittura gastronomici, e aggirano il divieto ricorrendo appunto al falso pretesto della motivazione scientifica. Questo comportamento è doppiamente riprovevole: in primo luogo la popolazione delle balene è oggi estremamente ridotta, con alcune specie sull'orlo dell'estinzione, e inoltre non sussistono più le condizioni di necessità che imponevano la caccia e lo sfruttamento delle balene nei secoli precedenti al ventesimo, poiché oggi esistono valide alternative artificiali a tutti i prodotti che venivano ricavati dalle balene stesse.

La caccia ai tempi di Melville, invece, soddisfaceva dei bisogni primari, e si svolgeva con armi piuttosto rudimentali, lasciando spesso alla balena una possibilità di fuga che le moderne attrezzature non consentono mai, e ponendo in qualche modo balene e balenieri sullo stesso piano. Si trattava insomma di un duello più o meno ad armi pari, in cui l'uomo e l'animale avevano quasi le stesse probabilità di vincere o di soccombere.

Le baleniere erano enormi vascelli attrezzati non solo per catturare le balene, ma anche per tagliarne, lavorarne e immagazzinarne la carne, le ossa e soprattutto il grasso. Erano anche degli ostelli ambulanti, con cibo, acqua, provviste e tutto ciò che potesse servire alla sopravvivenza dell'equipaggio, poiché i viaggi duravano spesso svariati anni.

Ogni baleniera aveva a bordo delle lance, piccole barche a remi che venivano calate in acqua quando si avvistava una balena. Alcuni marinai infatti si davano il turno sulle coffe, piattaforme di osservazione poste in cima agli alberi delle navi, per poter avvistare lo spruzzo d'acqua che segnalava la presenza di una balena, emersa per respirare. Il grido che veniva lanciato era allora: "*There she blows!*", "*laggiù soffia!*". Ciascuna lancia calata in mare era equipaggiata con alcuni rematori, un prodriere e un ramponiere. (Sul *Pequod* ci sono quattro lance, che hanno come prodieri i tre ufficiali Starbuck, Stubb, Flask, più Ahab stesso, e come ramponieri i tre "selvaggi" Queequeg, Tashtego, Daggoo e il misterioso Fedallah). Le lance si avvicinavano alla balena e i ramponieri cercavano di agganciarla gettandole appunto contro gli arpioni che, grazie a delle funi, la collegavano alla barca. L'arpionatura

<sup>7</sup> Capitolo 82, *L'onore e la gloria della baleneria*: "Ci sono imprese in cui un accurato disordine è un metodo buono".

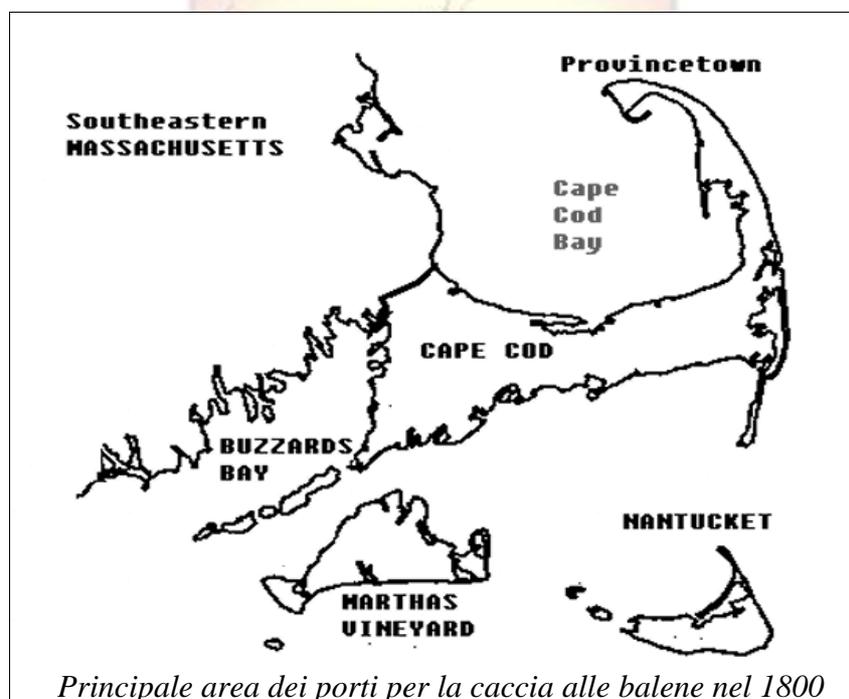
<sup>8</sup> Cfr. per esempio:

<http://www.whaleprotection.org/>, <http://www.greenpeace.org/international/en/campaigns/oceans/whaling/>

<http://www.seashepherd.org/>

richiedeva decisione, mira precisa, potenza muscolare e grande audacia. A questo punto iniziava un inseguimento forzato, poiché la balena, fuggendo, trascinava con sé la lancia. Gli esiti potevano essere vari: la balena poteva riuscire a sganciarsi dall'arpione, poteva rivoltarsi e far capovolgere la lancia con un colpo di coda, oppure poteva stancarsi per la fuga e le ferite procuratele dagli arpioni. Allora era il prodiere a finire l'animale, uccidendolo con una lancia appuntita. La balena catturata veniva quindi trainata al fianco della baleniera ed issata a bordo tramite degli argani. Immediatamente l'animale veniva tagliato, sezionato, il suo grasso veniva bollito per ricavarne l'olio, e infine le varie parti del suo corpo utilizzabili venivano stivate.

L'area in cui si concentrava nel 19° secolo l'industria baleniera degli Stati Uniti, con i porti da cui partivano le navi e i migliori marinai, si trovava nel New England (attualmente Massachusetts), e comprendeva il territorio di Cape Cod (noto semplicemente come *the Cape, il Capo*), e le due isole di Nantucket e Martha's Vineyard. Se i capitani e gli ufficiali delle navi americane erano in genere statunitensi, l'equipaggio era tuttavia formato da marinai provenienti da tutto il mondo, come si può vedere anche sullo stesso *Pequod*.



Senza pretendere di fare una classificazione scientifica, ai fini dello sfruttamento delle balene, può essere utile suddividere i cetacei in misticeti, e odontoceti: i primi sono privi di denti (hanno invece i fanoni, lamine di cheratina utilizzate come filtro per espellere l'acqua e trattenere i piccoli animali di cui si nutrono), mentre i secondi li hanno. I capodogli, come Moby Dick, fanno parte di questo secondo ordine.

Dai fanoni dei misticeti (erroneamente ma comunemente chiamati "whalebones", ossa di balena) si ricavavano stecche per busti, corsetti e ombrelli, molle per macchine da scrivere, anime di colletti di camicie, perfino giocattoli e molti altri oggetti: si tratta infatti di un "materiale" piuttosto elastico, che fu in seguito sostituito dalla plastica. Dai misticeti si ricavava

anche un olio commestibile utilizzato per preparare la margarina, inoltre la loro carne veniva consumata in alcuni paesi, (lo è tuttora in Giappone): nel capitolo 64° di *Moby Dick* Stubb mangia una “bistecca di balena” e nel 65° si discute de “la balena come pietanza”.



*Bistecche di balena liberamente vendute in Giappone*

Anche i denti e le ossa degli odontoceti venivano utilizzati per produrre diversi oggetti, quali: pezzi di scacchi, mazze e altre armi (per esempio tra i Maori della Nuova Zelanda), gioielli, dadi e altro. Le ossa della balena potevano anche essere utilizzate per costruire arti artificiali, come la gamba di Ahab, o il braccio del capitano di un'altra nave incontrata dal *Pequod* durante il suo viaggio.

Una particolare applicazione era l'uso di questo avorio per piccole sculture che i marinai stessi creavano nei momenti di riposo sulle baleniere. Quest'arte, chiamata *scrimshaw* o *skrimshandering*, viene citata anche in *Moby Dick*.



*Dadi in avorio di balena e mazza “koteata” di avorio di balena (Nuova Zelanda)*

Ma il prodotto di gran lunga più importante e pregiato era l'olio che si ricavava dal grasso di balena, e il più ricercato tra questi era proprio quello del capodoglio, chiamato spermaceti. L'olio di balena era essenziale per l'illuminazione, prima della scoperta dell'elettricità: lo si usava nella produzione di candele e soprattutto alimentava lampade, lampadari e lampioni di tutto il mondo progredito in quegli anni. Il consumo, come si può immaginare, era ingente, e così la richiesta su tutti i mercati: il principale porto da cui partivano le baleniere americane, New Bedford (nell'area precedentemente ricordata), si fregiava del titolo di "La Città che ha illuminato il Mondo". Lo spermaceti era un olio particolarmente apprezzato perché non produceva molto fumo durante la combustione.

Infine, negli intestini dei capodogli, si poteva trovare a volte una sostanza estremamente pregiata, chiamata *ambergris*, ambra grigia, utilizzata nell'industria cosmetica come fissante di profumi.

Queste erano le ragioni per cui nel 19° secolo si svolgeva la caccia alla balena, un'attività remunerativa ma estremamente rischiosa, che richiedeva coraggio, forza, abilità e spirito di sacrificio. Basti pensare che spesso i marinai si trovavano in viaggio per un periodo di tre, quattro, perfino sette anni, e trascorrevano a terra solo poche settimane prima di ripartire con un nuovo ingaggio.



Esempio di scrimshaw: Queequeg

## UNA GALLERIA DI PERSONAGGI STRAORDINARI

Uno dei maggiori pregi di Melville è quello della caratterizzazione: tutti i personaggi, anche quelli meno essenziali alla vicenda, balzano vividi dalle pagine del romanzo e si imprimono nella memoria del lettore. Qui di seguito accennerò solo ai protagonisti fondamentali, cercando anche di non rivelare troppi elementi della trama.

---

<sup>9</sup> I proventi venivano suddivisi tra i proprietari delle baleniere e tutti i membri dell'equipaggio, dal capitano fino al mozzo, in misura proporzionale al loro ruolo. Si veda in proposito il cap. 16 di *Moby Dick*, intitolato *The Ship, La nave*, in cui Ishmael si imbarca sul *Pequod* in cambio di una quota pari alla trecentesima parte dei profitti, in quanto del tutto inesperto. Queequeg, che è invece un abile ramponiere, viene ingaggiato per una quota pari alla novantesima parte dei profitti, come si può leggere nel capitolo 18, *His Mark, Il suo segno*.

## Ishmael, il narratore

...as for me, I am tormented with an everlasting itch for things remote.  
I love to sail forbidden seas, and land on barbarous coasts  
(chapter 1, "Loomings")<sup>10</sup>



Richard Baseheart nei panni di Ishmael (*Moby Dick* diretto da John Huston, 1956)

Ishmael, l'io-narrante di *Moby Dick*, è uno di quei giovani avventurosi di cui si è parlato, che si imbarca su una baleniera, il *Pequod*. Non è però un marinaio di professione, al contrario è un intellettuale, un maestro di scuola, e la ragione primaria che lo spinge a lasciare la sicurezza della terraferma per l'incertezza del mare è uno stato d'animo di depressione e tedio che potrebbe perfino indurlo al suicidio. In realtà, ciò che induce Ishmael a imbarcarsi è anche e soprattutto il desiderio di vedere il mondo, di conoscere luoghi e persone diverse. Già in precedenza è ricorso a questo espediente, prestando servizio nella marina mercantile,

ma questa volta desidera qualcosa di diverso: vuole incontrare il leviatano, il terribile mostro degli abissi, vuole conoscere e cacciare la balena.

*Call me Ishmael. Chiamatemi Ishmael.* È così, con questo incipit folgorante, che inizia *Moby Dick*. Una frase di tre parole: un imperativo che da subito chiama in causa il lettore, e un nome che fin dall'inizio è un simbolo, un emblema<sup>11</sup>. Ishmael è il narratore di questa storia, colui che l'ha vissuta nella sua giovinezza e ce la consegna in età matura, colui che è sopravvissuto al terribile scontro finale solo per poterlo raccontare<sup>12</sup>. Anche se Ishmael non avrà mai un ruolo determinante nello svolgersi degli eventi, a causa della sua inesperienza come marinaio, sarà per tutto il viaggio un acuto osservatore e commentatore, il portavoce di Melville stesso, l'occhio e la mente attraverso cui ci è presentato il racconto.

Narratore interno, dunque, ma non protagonista della vicenda, se interpretiamo *Moby Dick* come il romanzo di Ahab e della balena. Tuttavia, le cose cambiano se prendiamo in considerazione i primi brillanti capitoli del romanzo, quelli in cui si tesse l'amicizia improbabile tra Ishmael e Queequeg. Qui Ishmael non è più un narratore periferico, ma al contrario è il protagonista di una sorta di *Bildungsroman* concentrato in pochi capitoli. Questa parte iniziale della trama ha dei toni lievi, da commedia, da racconto d'avventura. C'è l'entusiasmo, l'audacia della giovinezza, l'allegria del viaggio che si sta per intraprendere, e tuttavia c'è anche un contrappunto di oscurità e foschi presagi: il sermone di Padre Mapple e le profezie strampalate di Elijah<sup>13</sup> gettano un'ombra di inquietudine sul *Pequod* e sul suo destino. Ma la voglia di avventura prevale, e il primo, decisivo incontro di Ishmael nel mondo della baleniera è proprio quello con Queequeg.

<sup>10</sup> Cap. 1, *Miraggi*: "...quanto a me, io sono tormentato da una smania sempiterna per le cose lontane. Mi piace navigare mari proibiti e approdare su coste barbariche."

<sup>11</sup> In ebraico Ishmael significa "Dio sente". Nella Genesi è il figlio di Abramo e di Hagar, la schiava egizia di sua moglie Sarah.

<sup>12</sup> Vedi l'epilogo, con la citazione dal Libro di Giobbe.

<sup>13</sup> Cfr. i capitoli 9, *The Sermon, Il Sermone*, e 19 *The Prophet, Il Profeta*.

## Queequeg, il nobile selvaggio

*Better sleep with a sober cannibal than a drunken Christian.  
(chapter 3, "The Spouter-Inn")<sup>14</sup>*

Chiunque abbia letto il libro si ricorderà per sempre la figura di Queequeg, non solo per le sue straordinarie caratteristiche fisiche: i tatuaggi su tutto il corpo, l'acconciatura, l'abbigliamento, l'immancabile arpione che si porta dietro ovunque, ma anche e soprattutto per il suo carattere. È un uomo dai contorni netti, un amico schietto, sincero, generosissimo, pronto a condividere con Ishmael, appena conosciuto, non solo la sua curiosa pipa-tomahawk, ma anche tutti i suoi averi. Nato in un'immaginaria isola del Pacifico, figlio del re di tale isola, Queequeg è forse una delle più riuscite incarnazioni del "mito del nobile selvaggio" così spesso evocato a partire dal periodo preromantico. È un personaggio più letterario che realistico, dunque, ma la storia della sua amicizia con Ishmael è raccontata con tale grazia e freschezza che ce se ne dimentica.



*Friedrich von Ledebur nei panni di Queequeg (Moby Dick diretto da John Huston, 1956)*

In fondo è la storia di due giovani che, diversissimi per nascita, origini, costumi, credenze religiose, si incontrano e riconoscono l'affinità di un comune desiderio di conoscenza del mondo, di avventura e di ricerca della propria identità nel confronto con l'altro e con la natura. L'amicizia che ne nasce ha i tratti nitidi che solo le amicizie dell'infanzia o della prima giovinezza possono avere: è assoluta, totalizzante, irrevocabile. Insieme Ishmael e Queequeg decidono dunque di affrontare il loro destino e di tentare l'avventura sul *Pequod*.

---

<sup>14</sup> Cap. 3, *La Locanda del Baleniere*: "Meglio dormire con un cannibale saggio che con un cristiano ubriaco".

## Ahab, l'uomo ossessionato

*He's a grand, ungodly, god-like man, Captain Ahab; doesn't speak much; but, when he does speak, then you may well listen. Mark ye, be forewarned; Ahab's above the common; Ahab's been in colleges, as well as 'mong the cannibals; been used to deeper wonders than the waves; fixed his fiery lance in mightier, stranger foes than whales."*  
(chapter 16, "The Ship")<sup>15</sup>



Ancora Gregory Peck come Ahab nel film di Huston

Il capitano del *Pequod*, Ahab, è presente nel racconto ben prima di comparire in carne ed ossa, poiché viene evocato da vari personaggi, che accennano tutti alla sua recente ossessione. Ahab è un ottimo capitano ma nell'ultimo viaggio ha perso una gamba nello scontro con Moby Dick e da allora qualcosa in lui è cambiato. È spesso cupo, malinconico, non parla e preferisce la solitudine. Per alcune settimane dopo la partenza dal porto

di Nantucket, Ahab trascorre le giornate chiuso nella sua cabina, e i soli segni della sua presenza a bordo sono i colpi sordi della sua gamba di avorio che segnalano le sue solitarie passeggiate notturne sul ponte della nave.

Poi un giorno fa la sua comparsa, teatrale, ben studiata, per esibirsi in un discorso magistralmente congegnato allo scopo preciso di coinvolgere tutto l'equipaggio nel suo unico proposito: cacciare fino alla morte l'odiata balena bianca che l'ha così crudelmente mutilato. Nel capitolo 36, *The Quarter-Deck*, (*Il Cassero*) Ahab raduna tutti i membri dell'equipaggio e con parole e toni ben misurati li infiamma e suscita in loro il suo stesso desiderio di vendetta verso Moby Dick. È uno dei capitoli più belli del libro, una scena esemplare che ricorda Shakespeare.

Ahab è infatti per molti versi simile ai suoi eroi tragici: un *overreacher*, un uomo che vuole oltrepassare i limiti e sfida Dio nella sua empietà, nella sua *hybris*, nella sua lucida follia. È un uomo che ha ormai perso ogni altra motivazione per vivere, se non quella di portare all'inferno la creatura che lo ha mutilato. Gli manca ormai la capacità logica di considerare Moby Dick per quello che è, cioè un animale, e in quanto tale privo di malvagità o calcolo nelle sue azioni. Questo è perlomeno ciò che pensa Starbuck, il primo ufficiale, l'unico che non esulta alle parole del capitano e non è inebriato del desiderio di vendetta come tutti gli altri a bordo.

---

<sup>15</sup> Cap. 16, *La nave*: "E' un uomo grande, non è religioso e pare un dio, il capitano Achab; non parla molto, ma quando parla potete starlo ad ascoltare. Bada, sei avvertito tu: Achab è fuori del comune, Achab è stato all'università e in mezzo ai cannibali, è abituato a cose meravigliose più profonde del mare, ha piantato la lancia in nemici più forti e più straordinari delle balene."

La follia di Ahab non è però così semplice, né egli è così ingenuo. Nel discorso più approfondito che rivolge appunto a Starbuck, per cercare di convincerlo, Ahab spiega che Moby Dick è solo la maschera di cartapesta, l'agente di qualcosa di oscuro e maligno che pervade l'universo. Poiché Ahab non può colpire questa forza malvagia direttamente, la colpirà attraverso Moby Dick, sfonderà la maschera, per vedere che cosa nasconde, ma è ben consapevole che dietro potrebbe anche esserci il nulla.

### **I doppi di Ahab: Starbuck e Fedallah**

*'I will have no man on my boat', said Starbuck, 'who is not afraid of a whale'.  
(chapter 26, "Knights and Squires")*<sup>16</sup>

*The figure that now stood by its bows was tall and swart,  
with one white tooth evilly protruding from its steel-like lips.  
(...) But strangely crowning this ebonness was a glistening white plaited turban,  
the living hair braided and coiled round and round upon his head.  
(chapter 48, "The first Lowering")*<sup>17</sup>

Come un personaggio di un *Morality Play*, o come il *Doctor Faustus* di Marlowe, anche Ahab si trova accanto due figure contrapposte: il *good angel* Starbuck e l'*evil angel* Fedallah. Il primo ufficiale del *Pequod* è un uomo retto, onesto, buono, sobrio, moderato. È un grande lavoratore, è coraggioso ma sa evitare i rischi inutili, ed è l'unica persona a bordo che sembra aver capito fino in fondo le possibili tragiche conseguenze dell'ossessione di Ahab. È anche probabilmente l'uomo che Ahab stima maggiormente, colui per il quale ha, verso la fine, un tardivo gesto di protezione che può essere interpretato come una dimostrazione di affetto: poco prima che si scateni la caccia finale, infatti, gli ordina di restare a bordo del *Pequod* e di non scendere in mare nella sua lancia.

Dall'altro lato c'è l'oscuro, primitivo Fedallah, fatto salire a bordo in segreto dallo stesso Ahab per fungere da ramponiere sulla propria lancia. Di lui si sa ben poco: è un parsi, o zoroastriano: l'adepto di un'antichissima religione persiana di adoratori del fuoco, ed è una sorta di veggente che si esprime per enigmi. Le sue profezie ambigue, simili a quelle delle streghe del *Macbeth*, sembrano rincuorare e assicurare Ahab, che le interpreta come presagi di vittoria su Moby Dick, ma naturalmente le parole di un oracolo non vanno mai intese alla lettera.

---

<sup>16</sup> Cap. 26, *Cavalieri e Scudieri*: "Io non voglio nella lancia nessuno - diceva Starbuck - che non abbia paura della balena".

<sup>17</sup> Cap. 48, *La prima discesa in mare*: "Il tipo che stava ora presso alla prora era alto e fosco, con un dente candido che gli sporgeva malignamente dalle labbra d'acciaio. [...] Ma a coronare bizzarramente questo suo color d'ebano, portava un risplendente turbante bianco intrecciato: i capelli fatti su e arrotolati a molti giri sulla testa."

## Moby Dick, la balena

*It was the whiteness of the whale that above all things appalled me.*  
(chapter 42, "The whiteness of the whale")<sup>18</sup>

L'altro protagonista che compare dal vivo solo verso la fine del racconto è ovviamente Moby Dick. Melville si ispirò ad un vero capodoglio che aveva causato il naufragio di una nave ed era considerato dalla superstizione marinara invincibile ed eterno: i marinai lo chiamavano Mocha Dick. Ma naturalmente la balena diventa anche un simbolo importante. Quello che rappresenta per Ahab appare chiaro dopo il già citato capitolo 36°, mentre Ishmael tenta di spiegare il complesso significato che assume per lui la balena nel capitolo 42, *The Whiteness of the Whale, La bianchezza della balena*.

La questione, comunque, rimane aperta, e il lettore è lasciato libero di decidere che cosa Moby Dick rappresenti per lui.



---

<sup>18</sup> Cap. 42, *La Bianchezza della Balena*: "Era la bianchezza della balena che sopra ogni cosa mi atterriva".

## Bulkington come l'Ulisse di Dante

*I looked with sympathetic awe and fearfulness upon the man, who in mid-winter just landed from a four years' dangerous voyage, could so unrestingly push off again for still another tempestuous term.  
The land seemed scorching to his feet.  
(chapter 23 "The Lee Shore")<sup>19</sup>*

Moltissimi sono i temi presenti nell'opera, che nella sede di questo breve testo non possono essere trattati né sviluppati. Voglio soltanto concludere accennando ad uno dei più interessanti, la contrapposizione tra Terraferma e Mare, che pervade tutta l'opera<sup>20</sup>. La terra è considerata come simbolo di sicurezza, tranquillità, solidità, ma anche di schiavitù e limitatezza. Il mare invece rappresenta l'incertezza, il rischio, il pericolo, ma anche il coraggio e l'infinita libertà. Colui che incarna tutti i valori del Mare, della "assenza di terra" è un semplice marinaio, un timoniere che si regge saldo in ogni tempesta, fino alla fine, e a cui Ishmael/Melville dedica una pagina in memoria. Mi piace perciò concludere queste riflessioni con le parole rivolte a Bulkington, un altro squarcio luminoso nella scrittura tersa del romanzo:

*Capisci, adesso, Bulkington? Un bagliore tu devi aver veduto di una verità che mortalmente ci inquieta. Essa ci dice che ogni pensare serio e profondo altro non è che l'intrepido tentativo dell'anima di conservare l'aperta indipendenza del proprio mare; mentre i venti più selvaggi del cielo e della terra cospirano per risbatterla indietro, sulle coste traditrici e servili.*

*Soltanto nell'assenza di terra risiede la verità più alta, senza rive, senza limiti, come Dio, e per questo meglio è morire in quell'immane infinito che ingloriosamente farsi gettare dal vento a terra, anche se quello sarebbe l'unico sistema per salvarsi. Sarà vana tutta questa agonia?, oh, terrore terribile. E allora coraggio, coraggio, Bulkington! Aggrappati al timone, semidio. Il tuo trionfo balzerà verso il cielo, su dalla schiuma del tuo morire d'oceano.<sup>21</sup>*

---

*Ringrazio tutti gli studenti della 5I dell'a.s. 2009-2010 che, con le loro domande, i loro contributi e i loro lavori di ricerca, mi hanno accompagnato in questo rinnovato viaggio sul Pequod.*

---

<sup>19</sup> "Incuteva ammirazione, quell'uomo: simpatia, rispetto, e perfino timore: era appena sbarcato nel cuore dell'inverno da un duro viaggio di quattro anni, e adesso era capace di mettersi in mare di nuovo, senza riposo, per un'altra meta tempestosa. La terra sembrava scottare, sotto i suoi piedi." Herman Melville *Tre scene da Moby Dick*, op. cit.

<sup>20</sup> Si vedano soprattutto i cap. 1 *Loomings (Miraggi)* e 23 *The Lee Shore (La costa a sottovento)*.

<sup>21</sup> Herman Melville *Tre scene da Moby Dick*, op. cit.

## BIBLIOGRAFIA

Herman Melville *Moby Dick or the Whale*, Penguin English Library , 1972

Herman Melville *Moby Dick o la Balena* traduzione di Cesare Pavese, Frassinelli 1941.

Herman Melville *Tre scene da Moby Dick* tradotte e commentate da Alessandro Baricco con Ilario Meandri, Fandango libri, 2009

<http://en.wikipedia.org/wiki/Moby-Dick>

<http://www.powermobydick.com/>

<http://www.cummingsstudyguides.net/Guides3/MobyDick.html#Moby-Dick>

<http://barney.gonzaga.edu/~ccornell/ClassicNotes%20Moby%20Dick%20Character%20List.htm>

<http://www.gradesaver.com/moby-dick/study-guide/major-themes/>

<http://www.shmoop.com/moby-dick>

<http://www.enchantedlearning.com/subjects/whales/activities/whaletemp>

<http://www.whalingmuseum.org>

